

Broli, quando la colpa incontra il perdono

ALESSANDRO ZACCURI

Prima che su qualsiasi altro elemento (conoscenze o ingerenze, pettegolezzi o fonti accreditate, magari un po' di cultura generale), il giornalismo si fonda su un istinto narrativo, che si manifesta in capacità di osservazione e anche, quando serve, di immaginazione. È l'inclinazione che permette al giornalismo stesso di configurarsi in artigianato di altissimo livello. Ne sa qualcosa Elisabetta Broli, firma di *Avvenire* in stagioni decisive per il Paese e per la testata. Lei si occupava di televisione, avendo capito – prima e meglio di altri – che nell'Italia di allora la tv era la nuova forma assunta dal potere. C'era chi le strappava di mano il taccuino per sfuggire a una domanda sgradita e chi provava a rettificare notizie che, a quel punto, erano belle che confermate. L'aggravante, almeno dal punto di vista di quelli che ci finivano in mezzo, era che gli

articoli di Broli si leggevano sempre con piacere. Più che resoconti di cronaca, erano racconti in presa diretta. Se restava qualche vuoto da colmare, lei lo colmava con il mestiere, che difficilmente induce in errore. Per citare Paolo Conte, quel giornalismo lì era un mondo adulto, si sbagliava da professionisti. Broli ha covato a lungo il suo esordio narrativo. Sarebbe potuto avvenire molto qualche decennio fa, nella forma di una testimonianza personale che le circostanze dell'epoca – insieme con un pudore nativo, all'occorrenza mascherato da disinvoltura – hanno contribuito a mantenere segreta. Oggi, dopo diversi titoli di saggistica, Broli pubblica da **Ares** *Una vita e un giorno* (pagine 152, euro 15), una novella delicata e a suo modo implacabile, che potrebbe essere uscita da un mattinale di questura senza nulla perdere in profondità né in intensità. Il protagonista, Michele, è un uomo che porta su di sé il peso di un duplice dramma. Il primo è una bravata giovanile dalla quale ha subito provato a dissociarsi. Niente di che, in apparenza, il solito scherzo idiota di un medicinale sversato in un bicchiere con l'intento di mettere in imbarazzo la vittima. Quello che Michele

non poteva sapere è che il tranello, ordito nel furore della gelosia adolescenziale, avrebbe avuto conseguenze fatali. Meglio fare come se nulla fosse accaduto, dunque. Meglio andarsene, cambiare città, farsi una vita altrove. Meglio, più che altro, non tornare mai più. Ma c'è un'altra sciagura che incombe, un'altra morte assurda e precoce, che questa volta tocca terribilmente da vicino Michele, tanto da fargli rimettere in discussione tutto. Quasi tutto, anzi, perché a non venire meno è l'amore per Mary, la moglie con cui condivide il dolore di una perdita irreparabile e che, a differenza sua, è disposta ad accogliere il mistero di una Provvidenza invisibile. Mary scoprirà di avere ragione, sia pure a prezzo di una rinuncia drastica, che nessuno aveva previsto e che finalmente riconsegna Michele a sé stesso. Non più innocente, certo, perché davvero innocente non è mai stato. A pensarci bene, nessuno di noi lo è fino in fondo. Al contrario di quanto accade normalmente, però, Michele si fa carico della sua colpa. Non sa se sarà perdonato. Sa solo di aver perdonato gli altri. Forse, ha perdonato perfino il Dio nel quale dice non credere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003913-IT07SM